

Le voci dei detenuti

Un caffè "intellettuale" per chi vive in una cella e studia all'Università

▶A Secondigliano una originale iniziativa degli studenti Filippo, Antonio e Maurizio

▶Convivio con una tazzina fumante così si trasforma in un rito corale

Sulla scorta del testo di una canzone, il carcere è il solo luogo dove si sa fare il caffè. Invero, anche non volendo condividere tale convinzione, il caffè in carcere è un'istituzione, un rito collettivo che si alimenta attorno alla fumante bevanda, e che, come tutti i riti collettivi, caratterizza l'appartenenza a una ben precisa comunità. Infatti, il caffè in carcere è per tutti, non solo per il motivo che una tazzina non si nega a nessuno, ma anche perché a celle chiuse - prima dell'apertura - il gorgoglio delle caffettiere e il suo profumo coprono l'intera area della sezione annunciando così chi è già sveglio o chi dorme ancora.

Da più di un anno, noi, tre detenuti del Polo Universitario Penitenziario di Secondigliano, abbiamo escogitato la formula di aprire le quotidiane attività giornaliere preparando e prendendo insieme un caffè. Fin qui nulla di particolare; tuttavia abbiamo deciso di impreziosire questo momento arricchendolo con una felice idea: durante la condivisione della bevanda sono bandite le solite chiacchiere da detenuti per dare invece spazio a una certa dimensione culturale frutto della frequentazione dei tre diversi corsi universitari: Filippo, Scienze Politiche; Antonio, Sociologia; Maurizio, Meccatronica.

I temi del dialogo, del confronto, a volte anche dello scontro dialettico pur sempre garbato, sono paragonabili a zollette speciali da aggiungere al caffè, e perlopiù sono dettati dai fatti di cronaca nazionale e internazionale o dai costumi in voga nella società, senonché i nostri interventi non sono puri e semplici commenti, bensì piccole analisi che cercano di individuare le radici storiche di un conflitto armato o di una crisi istituzionale, secondo gli studi svolti a Scienze Politiche, o di leggere i fenomeni che attraversano le società interpretandoli secondo le teorie prese a Sociologia.


Una bella foto tratta dagli archivi de Il Mattino: nel 2013 l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano mentre beve un caffè offertogli dai detenuti di Poggioreale

Quanto all'origine del nome del convivio, caffè intellettuale, l'appellativo è da ricondurre agli altri studenti che, con goliardica ironia hanno voluto etichettarlo appunto come intellettuale, perché distinto da discorsi considerati importanti e impegnativi. Noi siamo stati al gioco, ma a questo punto, tra il serio e il faceto, abbiamo strutturato la piccola riunione istituendo un "Presidente" - che frequenta il corso di studio in Meccatronica - e mettendo delle regole piuttosto ferree. Per esempio, per rispettare una consuetudine del carcere, chiunque ha il diritto di sorbire il caffè con noi, ma soltanto una sola volta; chiunque può aderire al circolo, ma dopo aver superato un protocollo che consiste in una sorta di test d'ingresso compilato dal Presidente.

L'istituzione della carica di Presidente ci ha divertito molto, perché in effetti abbiamo dovuto far fronte agli sfottò articolati sul fatto che in un caffè intellettuale un esponente di una disciplina ingegneristica ha poco da discutere rispetto agli altri due esponenti che frequentano corsi riconducibili a studi umanistici. Invero, con altrettanta ironia, con il conferimento della carica di Presidente degli ignoranti a un futuro ingegnere abbiamo voluto dimostrare che il nostro caffè non è elitario ma inclusivo, e che comunque chiunque è ben accetto se ha voglia di iniziare la giornata aprendo una finestra sul mondo e gettare così lo sguardo su ciò che accade al di fuori degli istituti penitenziari. È un modo questo di sentirci ancora parte di una comunità più ampia dalla quale siamo usciti per nostra iniziativa, ma alla quale vogliamo ritornare con altre competenze e responsabilità.

Quanto al rito della procedura, chi è di casa prepara la moka, il Presidente riempie i bicchierini - di carta riciclabile - e con la frase buon caffè si dà il via alla discussione. L'iniziativa ha acceso la curiosità e suscitato molto interesse anche tra gli esponenti del corpo docente, tant'è che ci chiedono spesso quali sono stati gli argomenti oggetto delle nostre ultime riflessioni. Buon caffè a tutti!

Filippo L. R., Antonio D.C. e Maurizio G. (dalla finestra del carcere di Secondigliano - Reparto Ionio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

Addio Suor Lidia e prenditi ancora cura di noi da Lassù



Gentilissimi lettori di "Parole in Libertà", desidero dedicare un pensiero ad una persona che qualche giorno fa è passata a una vita migliore: una mamma, sì, la mamma di tanti detenuti di Poggioreale, suor Lidia. Personalmente l'ho conosciuto attraverso i vari corsi intrapresi qui; una persona buona, brava, disponibile e sempre sorridente. La incontravi nei corridoi, nonostante la sua età, andava sempre di corsa perché doveva occuparsi di ciascuno di noi. Aveva a cuore le persone più deboli, si preoccupava di tutto e di tutti. Ci mancherà e mancherà tutta la comunità. Perciò, a nome di tutte le persone che hanno beneficiato del suo sorriso e delle sue attenzioni, le voglio dire "grazie, grazie" per le tante cose buone, per i consigli che ancora oggi sento nel mio cuore. Ti vogliamo bene, Suor Lidia, riposa in pace. E da Lassù volgi il tuo sguardo su di noi.

Giovanni F. e i detenuti reparto Firenze (dalla finestra del carcere di Poggioreale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il focus

L'articolo 41-bis è questione che la politica deve affrontare

Partorito nel 1986 attraverso la legge Gozzini (n. 663), il 41-bis nei fatti, è una misura di prevenzione, e andò a sostituire l'ex articolo 90, pietra d'angolo delle carceri speciali. Originariamente pensato per punire terroristi e tutti coloro che promuovevano rivolte carcerarie, nel 1992 fu esteso anche ai reati di criminalità organizzata.

In cosa consiste? Tra le limitazioni: censura della posta, colloqui e telefonate ridotte al minimo, ossia un colloquio di un'ora al mese; mezza giornata all'anno da passare con i propri cari, vestiario limitato, celle sottoterra costruite a lisca di pesce per favorire la privazione sensoriale; divieto di detenere orologi, fotografie di familiari e forti limitazioni sui libri, rappresentano solo alcune delle norme interne al 41 bis, volte all'annichilimento, all'infantilizzazione e alla destrutturazione dell'individuo. Inoltre, per chi è sottoposto al regime del 41 bis l'ordinamento penitenziario viene sospeso, annullando ogni garanzia verso l'individuo, anche quelle volte alla salute che, di fatto, vengono schiacciate.

In questo scenario di audace democrazia, nel quale ci ispiriamo sempre di più ai nostri partner americani, i quali guardando ai diritti umani hanno fatto un salto all'indietro notevole, il nostro Paese si dimentica spesso di aver redatto una Carta costituzionale che pone la persona al centro dei doveri dello Stato. Una carta che ripudia la tortura e i trattamenti inumani, vietandone ogni forma di applicazione, anche verso chi si è macchiato di reati gravissimi.

Questo poiché, secondo alcune menti illuminate, la funzione dello Stato dovrebbe risultare simile a quella di un genitore. Ci si dimentica, però, che ciò che caratterizza un genitore è proprio l'amore verso i figli. Come si può rinchiudere una persona e parlare d'amore?

La casa circondariale di Bancali-Sassari ad oggi rappresenta uno dei luoghi peggiori, in cui il cordone ombelicale che lega la persona ai propri diritti è stato reciso, in favore della logica prettamente punitiva .

A nessuno sembra interessare cosa succede in quei posti, ma la cosa più folle è che a nessuno è dato saperlo; e, invero, le pene per chi riporta all'esterno le parole, i racconti, e ciò che gli viene detto da un detenuto sottoposto al 41 bis, che si tratti di un familiare, un medico, un prete, un avvocato, vanno dai tre ai sette anni. Perché il nostro governo tace e non affronta la situazione e la condizione di chi si trova in quei reparti?

Perché vengono ostacolate le ispezioni da parte degli organi internazionali?

Il 41-bis non è un numero civico, è un'atroce realtà contemporanea, che si colloca perfettamente nell'esacerbante scenario attuale.

Claudio C., Pinotto I., Claudio I., Luigi L., Giovanni B. e Jefherson A. (Dalla finestra del carcere di Secondigliano - Reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visita del Garante Ciambriello all'Icam di Lauro

«Madri recluse, i bambini non paghino prezzi altissimi»



Una giornata di ascolto, confronto e vicinanza alle madri detenute e ai loro bambini. Il Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Samuele Ciambriello, ha fatto visita all'ICAM di Lauro, accompagnato dal proprio staff e dalla consigliera regionale Susy Panico. La struttura ospita attualmente 11 madri detenute, di cui due in gravidanza, e nove bambini: il numero più alto di piccoli presenti in un ICAM in Italia. A livello nazionale si contano complessivamente 26 madri detenute con 34 bambini, numeri che riportano al centro dell'attenzione il tema della tutela dei minori che vivono all'interno delle strutture detentive insieme alle proprie madri. Nel corso della visita, Ciambriello ha condiviso il pranzo con le detenute, ascoltando le loro testimonianze e raccogliendo le difficoltà che caratterizzano la quotidianità della struttura. Un momento di incontro che ha coinvolto anche i bambini, con i quali il Garante si è intrattenuto giocando e ai quali ha consegnato alcuni doni. Tra le principali criticità emerse, quella relativa all'assistenza sanitaria. «È necessario portare gli specialisti sanitari direttamente all'interno dell'istituto. Non possiamo permettere che i bambini siano costretti a continui spostamenti per la mancanza di personale sanitario e di scorte», ha dichiarato Ciambriello, sottolineando la necessità di garantire servizi adeguati senza sottoporre i piccoli a trasferimenti continui. Altra questione segnalata dalle madri riguarda la cosiddetta battitura, effettuata nelle prime ore del mattino. Una pratica che rischia di disturbare il riposo dei bambini e che, secondo il Garante, dovrebbe essere ripensata: «Perché disturbare il riposo dei bambini così presto? Bisogna interrogarsi su queste pratiche e trovare modalità più rispettose delle loro esigenze». Affrontato anche il tema dei rapporti tra il personale di polizia penitenziaria e le detenute. Ciambriello ha richiamato l'importanza di favorire relazioni improntate al rispetto reciproco, anche attraverso un linguaggio più umano: «Perché non chiamare gli agenti per nome, anziché identificarli soltanto attraverso la loro funzione? Anche il linguaggio contribuisce a costruire relazioni più rispettose». Non meno importante la questione del riscaldamento, particolarmente delicata. Il Garante ha contestato l'attesa del 15 novembre per l'attivazione del riscaldamento, ribadendo che il benessere dei bambini deve rappresentare una priorità e non può essere subordinato alle tempistiche organizzative. «Dietro ogni madre detenuta c'è un bambino che ha diritto a serenità, dignità e attenzione. I loro diritti devono venire prima di ogni esigenza organizzativa», ha ribadito Ciambriello, richiamando la necessità di mettere sempre al centro la tutela dei minori, affinché non siano proprio loro a subire le conseguenze delle difficoltà organizzative e delle carenze dei servizi all'interno degli istituti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNDICI DETENUTE CON NOVE FIGLIOLETTI NELLA STRUTTURA IRPINA CRITICITÀ SANITARIE E FREDDO IN CELLA I NODI SUL TAVOLO

Il caso

Allarmi bomba nelle scuole, quale l'origine?

La paura per gli "allarmi bomba", dopo gli aerei, ha riguardato il mondo della scuola. Allarmi giunti con mail peraltro grottesche e inverosimili firmate da un tale Mikhail Andropov dell'inesistente stato del "Misoginistan". Purtroppo, la tecnologia informatica non crea solo benefici ma è anche capace di dar luogo a inconvenienti come quelli di cui parliamo o perlomeno contribuisce non di rado a provocarli. Sono le due facce di una stessa medaglia. Adesso le domande che ci poniamo sono le seguenti: se tutto quanto fosse frutto dell'opera di uno o più adolescenti che nel chiuso delle loro camerette giocano a fare i guerriglieri da tastiera? In questo caso c'è anche da chiedersi quale motivo li spinga a ignorare la gravità del fatto. Se invece non fosse un gioco adolescenziale ma un piano per destabilizzare i governi mettendo alla prova le loro difese informatiche? In questo secondo caso verrebbe da pensare a movimenti all'interno del complesso mondo della cybersecurity, mondo di cui conosce ancora così poco. C'è da riflettere.

Armando C., Espedito A., Federico A., Gennaro A., Giovanni F., Roberto N. e Youcef L. (Dalla finestra del carcere di Poggioreale - Reparto Firenze)